

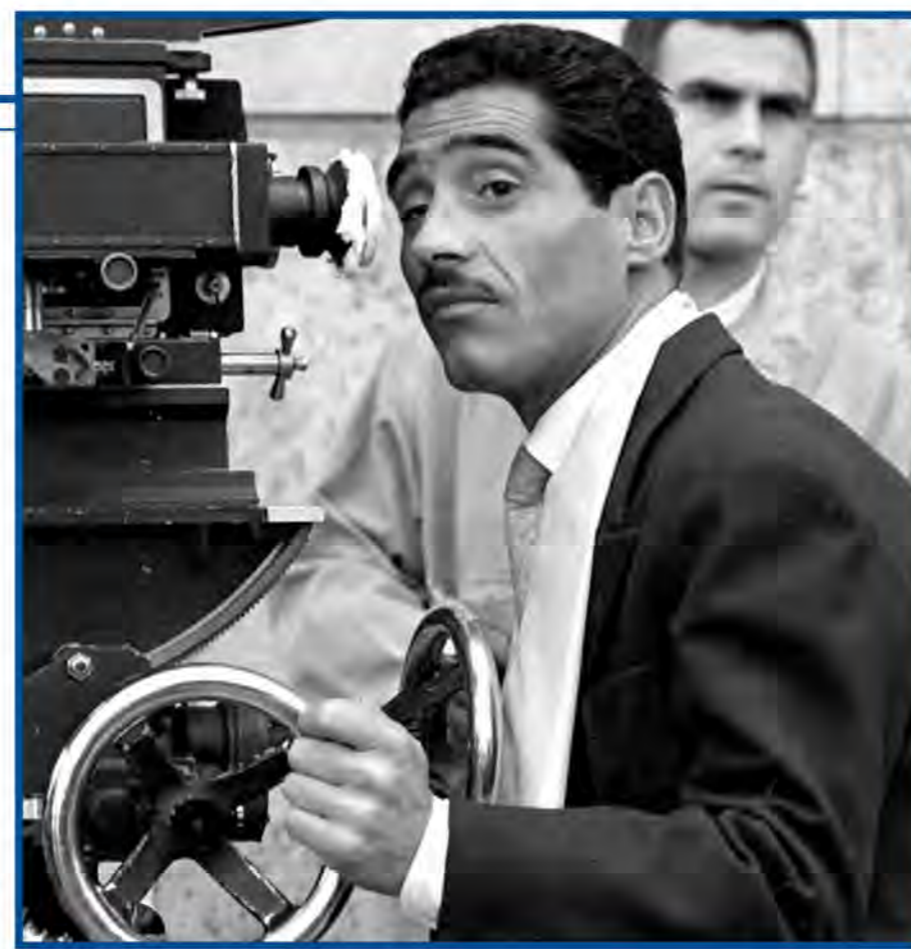
Nel 1958 con *I soliti ignoti* di Mario Monicelli - e gli indimenticabili Cosimo, Peppe, Mario, Tiberio, Capannelle, Dante, Ferribbotte - nasce la commedia all'italiana. Se l'inadeguatezza è la caratteristica dei protagonisti, è anche vero che la costante sproporzione tra mezzo e fine, ambizione e vissuto, progetto e risultato sembra guadagnare lo spazio inedito di un sovrappiù di realtà che coincide paradossalmente con un sovrappiù di comicità. Aggirando la distinzione tradizionale tra comico e drammatico, nel tessuto beffardo del racconto esplose il sottofondo amaro, la crudezza brutale della sconfitta incombente. La ricerca della «pecora», disposta ad andare in prigione al posto del vecchio boss, coincide con il viaggio dentro la marginalità proletaria dei quartieri periferici, negli spazi sterrati tra i casermoni popolari in cui i ragazzini che giocano a pallone sanno tutto della vita e della malavita.

Nei ritmi incalzanti di una ballata popolare di disincantata modernità, i preparativi del colpo si vengono allargando ben oltre i toni parodici di un genere cinematografico di successo. Nella stessa scombinata, erratica, affanosa irresponsabilità con cui lo scalcinato gruppo di poveracci s'imbarca in un'impresa superiore alle proprie forze, il film scopre, «un'intera, anti-

Non esitò a sacrificare al successo le sue origini sarde, vestendo per sempre i panni del siciliano. Nella storia emblematica di Tiberio Murgia, raccontata in un bel libro da Nicola Fano, si leggono in filigrana pregi e difetti degli italiani, versati al camaleontismo ma in perenne crisi d'identità

gnità professionali, dove è quasi un punto d'onore dedicarsi a un mestiere cui non si è portati, sicché infine anche i lestofanti si rassegnano al modesto tran tran degli espedienti quotidiani, consolando di sogni megalomani il gramo bilancio di un'esistenza fallimentare» (Vittorio Spinazzola). Se nel nostro cinema *I soliti ignoti* chiude con il passato e apre al futuro, è l'inizio di tutto anche per Tiberio Murgia, il sardo ventottenne che dalla trattoria *Il Re degli Amici* in Via della Croce dove fa il lavapiatti viene catapultato nello studio di Cinecittà in cui supera il provino per il personaggio di Ferribbotte. «Altero, Murgia, altero», gli dice Monicelli prevalendo su Cristaldi che tifa per il candidato siciliano che se ne vanno» - le deve dire con forte e riconoscibile accento insulare. Quisquiglie per il doppiaggio che con la bacchetta magica risolve i problemi di un cinema senza presa diretta come quello italiano di allora. Tiberio diventa siciliano grazie a Renato Cominetti, Capannelle parla con l'accento emiliano di Nico Pepe, il povero-ma-bello Renato Salvatori ha la voce di Andrea Costa, Claudia Cardinale quella di Lucia Guzzardi, Rossana Rory di Monica Vitti.

Sempre doppiato dalle straordinarie voci in prestito della nostra anomalia nazionale (su cui a suo tempo ghignava Jean-Luc Godard prima di scoprire sul set di *Il disprezzo* di quale altre ignominie fossero capaci i produttori italiani), Murgia avvia l'inattesa carriera d'attore apparando in più di un centinaio di film, uno dietro l'altro senza tregua dagli anni Sessanta ai Novanta e oltre. Naturalmente continua a fare il siciliano, si chiama Turiddu, Rosario, Calogero, Carmelo, Rocco, Salvatore, Africa, oscilla tra il caratterista e la comparsa, animando una sorta di personale serie comica in cui è volta volta uscire, brigadiere, appuntato, sergente, barone, poliziotto, marinaio, carabinieri, zingaro, imbianchino, sacrestano, autista, pastore, maresciallo, commendatore. Può essere anziano in paese, ma anche anziano in balera.



FERRIBBOTTE il piccolo Faust

di Orio Caldiron



O addirittura capo delle brigate pecorine. Ma sempre e comunque siciliano. Siciliano continentale o siciliano all'estero, dentro e fuori il continente. Il sardo-siculo del cinema italiano - nato a Oristano nel 1929 e morto nella casa di riposo di Tolfa nel 2010 - è al centro del bel libro di Nicola Fano *Ferribbotte e Mefistofele. Storia esemplare di Tiberio Murgia* (Edizioni Exòrma, 140 pagine, 14,00 euro). Se non trascura le varie tappe della vita del singolare personaggio - militante comunista nella Oristano del dopoguerra, giovane quadro nella scuola delle Fratocchie a Roma, minatore a Marcinelle, lavapiatti negli anni della Hol-

lywood sul Tevere, sciupafemmine impenitente con moglie e figli a carico -, non è assolutamente una biografia e anzi prende le distanze dalle stesse memorie affabulate e talvolta inattendibili apparse qualche anno fa. Scrittore di teatro, grande specialista del varietà, autore di spettacoli teatrali e di programmi televisivi, l'autore ha messo in scena un processo appassionato e coinvolgente, uno di quei processi morali in cui la dialettica tagliente non esclude il divertimento intellettuale, la digressione arguta, l'allusione provocatoria. Un processo che verrebbe molto bene sulle tavole del palcoscenico, ma funziona magnifica-

mente anche sulla pagina in cui si avverte a tratti l'odore di zolfo. Capo d'accusa principale è il tradimento di se stesso e della propria irrinunciabile sarditudine che sigla il patto con il diavolo attraverso cui il piccolissimo Faust in miniatura ottiene onori, gloria e soldi, diventando la maschera muta in una rappresentazione avvilente. Nell'abile gioco tra figura e sfondo, testo e contesto, l'autore sposta continuamente l'attenzione dal privato alla società, dalle vicissitudini del personaggio agli inquietanti segnali di un paese in crisi d'identità. Il fascino sottile della requisitoria si affida alla passerella delle numerose testimonianze, altrettante chiamate di correa, che in modo imprevedibile sembrano interrompere lo svolgimento ma solo per rilanciarlo a livelli più alti. Monicelli celebra i tempi del mutio prima dell'avvento del sonoro che secondo lui è la definitiva corruzione del cinema. Furio Scarpelli rievoca la fame di pane e di lavoro del dopoguerra. Alberto Crespi dell'Unità ricorda un anonimo western con il cowboy siciliano che a pistole spianate esclama: «Fetusi!». Sergio Naitza dell'Unione Sarda ripercorre vita e filmografia, fatti e misfatti dell'illustre conterraneo. Marco Leandris come il mago imbronato di un suo numero riapre l'archivio vivente dell'avanspettacolo per tirare fuori dal cappello i penosi tentativi teatrali del Solito Ignoto. Nicola Ariagna racconta l'improvvisata jazz session di strada in cui Murgia non sapeva che dire. Rubens Tedeschi detta a caldo la tragedia di Marcinelle, quella vera. Alberto Boschi, appassionato di location, suggerisce la mappa degli andirivieni della banda tra l'Albergo Rosso alla Garbattella, Via delle Tre Cannelle, Piazza Portese, il Mandrione, il Piazzale Tiburtino, il Cinema Rialto.

Se l'autore mi avesse chiesto di essere della partita, avrei scelto il ruolo dell'avvocato difensore. Sarà vocazione alle cause perse, ma l'indifendibile personaggio mi chiama in causa come testimone critico del cinema italiano di ieri, professionalmente interessato, lo ammetto, più alle ombre fantasmatiche della riproducibilità tecnica che all'anagrafe in carne e ossa di ciascuno. Se è giusto rivendicare l'importanza della memoria in una società della smemoratezza, forse lo è anche chiedersi che cos'è il cinema di Ferribbotte. Sembra uno specchio deformante che ci obbliga a vedere sfilare dal buco della serratura le vicende del cinema italiano. Di quello peggiore? Se si esclude

qualche rara impennata autoriale - un paio di Monicelli, un De Sica, un Loy e poco altro - siamo al grado zero della scrittura cinematografica e qualche volta sottozero. Il cinema capovolto della parodia, del remake, dell'imitazione, dello sciaccaggio. Qualche volta pretenzioso, qualche volta medio basso o soltanto medio, ma di solito inesorabilmente basso se non bassissimo. Quante storie inestanti, spesso girate male, tirate via con l'improntitudine della serialità coatta. Qualche volta sgradevole, e magari vivacemente sgradevole, come il cinema popolare a essere con il suo tanfo di piatti sporchi e di letti sfatti.

Non c'è dubbio. La maschera muta ha le sue responsabilità, è iperrecidivo, è il non-attore per eccellenza, invalutabile per definizione, sempre in qualche modo fuori posto. Ma siamo sicuri che Tiberio Murgia in arte Ferribbotte, attore non-attore senza arte né parte, sia colpevole di qualcosa di cui il cinema italiano è innocente? Sarebbe fin troppo facile giocare con i titoli dei musicarelli, dei balneari, dei decamerontici, dei sexy tra bikini d'argento e ragazze sotto il lenzuolo, folle d'estate e magnifici cornuti, ma non basterebbe lo spazio per mettere insieme l'elenco degli attori che hanno frequentato gli stessi set del Solito Ignoto, chi guardandolo con commiserazione, chi facendo finta di non vederlo, chi simpatizzando goliardicamente con lui. Sarebbe un elenco impressionante in cui c'è quasi tutto il cinema italiano, quello peggiore e quello migliore, senza distinzioni di livello, senza gerarchie di merito, dai protagonisti della commedia all'esercizio dei caratteristi, dai grandi nomi alla folla degli anonimi che appaiono solo per un momento.

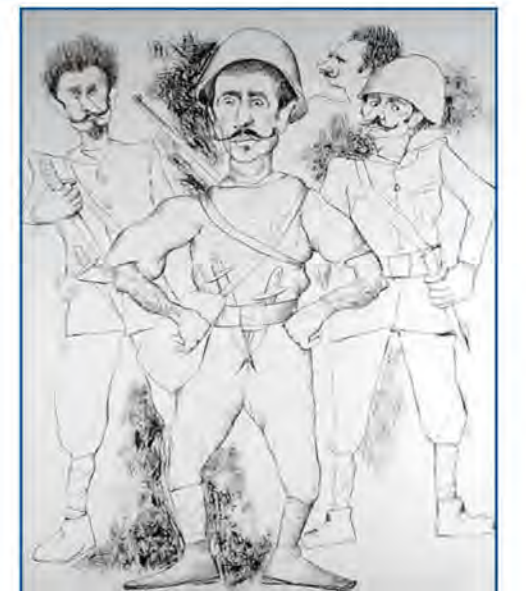
Siamo proprio sicuri che il viaggio nel sottosuolo del cinema nazionale non rimandi anche ai piani alti, che la discesa agli inferi non ci riguardi da vicino come avviene nella commedia grottesca in cui i mostri siamo noi? Sarà un caso, ma nelle bellissime pagine del finale, approfittando del viaggio in aereo con cui Murgia torna da Oristano dove gli è stato organizzato un trionfale omaggio, anche l'autore sembra riconciliarsi con il protagonista quando scorge dall'alto un pezzo di terra lungo l'Aurelia che assomiglia all'aspro paesaggio della sua Sardegna e decide che lì finirà i suoi giorni, mentre si avvertono i cupi rintocchi dell'ombra. Certo, Tiberio non era un eroe e forse oggi bisognerebbe essere eroi per vivere da galantuomini appena passabili. O no?

Il Bibliofilo Mussolini? Ha sempre ragione

di Pasquale Di Palma

Non tutti sanno che uno degli slogan più fortunati del fascismo, «Mussolini ha sempre ragione», fu coniato da Leo Longanesi, singolare figura di scrittore, illustratore ed editore, celebre per le sue battute al fulmicotone da cui non era immune neppure lui stesso che si definiva, a causa della sua bassa statura, «un carciofino sott'odio». Lo slogan apparve nel n. 3 del 16 febbraio 1926 della rivista *L'Italiano*, ideata e diretta dallo stesso Longanesi, e venne infine accolto, in forma leggermente ampliata («Benito Mussolini ha sempre ragione») nel suo libro d'esordio, *Vade-mecum del perfetto fascista seguito da Dieci assiomi per il milite ovvero Avvisi ideali*. Il volumetto, che presentava in copertina un disegno dello stesso Longanesi riproducente un coltellaccio da arditto contrapposto a un bicchiere di vino, fu pubblicato dall'editore fiorentino Attilio Vallecchi nel 1926 ed è l'unico titolo, nonostante l'indubbia ascendenza di stile longanesiano, in cui l'autore di Bagnacavallo non sia anche editore di sé stesso. Per molti anni si dubitò dell'esistenza del volume, come ricorda Giampiero Mughini: «Nel catalogo Vallecchi del 1935 era indicato a pagina 182, nel catalogo del 1952, alla lista "autori", non c'era proprio. Era divenuto un libro fantasma. E siccome in certe bibliografie quel libro compariva e in altre no, c'è stato un periodo in cui persino gli studiosi e gli appassionati di Longanesi dubitavano che quel libro esistesse veramente [...]». È un libro spassosissimo, un Longanesi a cento carati [...]. È come se Longanesi sfotesse sé stesso nella sua veste di aedo del mussolinismo. Le spara talmente grosse che lui stesso ha l'aria di non crederci fino in fondo, o comunque di essere pronto a farci una risata sopra». Il libro divenne difficile da reperire in seguito all'iniziativa di Vallecchi che, dopo la fine del regime, distrusse la tiratura quasi integrale (soltanto pochi esemplari erano andati venduti), a causa dello smaccato pagnegirico del fascismo operato in quella sede da Longanesi. D'altro canto le poche copie circo-

lanti sul versante antiquario del *Vade-mecum del perfetto fascista* contengono quasi sempre una dedica dell'autore, spesso accompagnata da una caricatura nell'ultima pagina bianca, segno che i rari esemplari a tutt'oggi superstiti erano stati originariamente inviati in omaggio da Longanesi a una ristretta cerchia di amici e addetti ai lavori. Il volumetto, dedicato a un lungo elenco di «perfetti fascisti» tra cui Italo Balbo, Gherardo Casini, Mino Maccari, Curzio Suckert (vero nome di Curzio Malaparte), contiene una serie di precetti sul comportamento da seguire, una sorta di decalogo del perfetto fascista dallo stile lapidario e aforistico, venati dall'immanicabile miscela di veleno e ironia: «Quando un filosofo ti dice: "lo ho scoperto la verità", rispondi-



Lo slogan di Leo Longanesi e il suo spassosissimo libro d'esordio, «Vade-mecum del perfetto fascista»

gli: "Io non ne ho colpa!"». Nella loro avvincente biografia, Montanelli e Staglieno ricordano che quella di Longanesi «era una battaglia rivolta soprattutto al "costume", nella convinzione che si doveva prima cambiare quello per modificare davvero, nel profondo, l'Italia». Il rapporto di Longanesi con il fascismo fu d'altronde sempre controverso, cadenzato su una sorta di reciproca attrazione e repulsione che lo spinse infine, dopo l'8 settembre, a passare sulla sponda opposta, come ricorda Felice Chilanti: «Lo sconosciuto che [...] seguitava, metodico, a porgere bombe a cento mani protese, era [...] lo stesso che aveva coniato il motto trascritto sui muri di tutti i quartieri e villaggi italiani: "Mussolini ha sempre ragione"».

